



Khadija

Gabriella Bona

Livorno, fine Ottocento, una fuga precipitosa dopo il duello in cui Giuseppe Pastacaldi uccide l'amico più caro. Quella macchia di sangue sul bianco della camicia, gli amici lontani, l'amore di una donna che ha dovuto lasciare, la città in cui ha vissuto: dolore, rimpianto ed emozioni per il protagonista e i compagni di viaggio sulla nave che lo conduce in Africa, in un continente che tenta di liberarsi dall'invasione coloniale dei paesi europei, dalla fame, dalle guerre interne e Aden, la città portuale, la sorella che lo aspetta in "una terra che vibra di una musica che non hai mai sentito". Agisce come una spedizione geografica, per raggiungere la costa arabica e il continente africano, le dune di sabbia e il rigoglio della natura, fino alla città sacra di Harar e all'incontro con *Khadija*, una donna etiopica orfana dell'autrice. È un'Africa bellissima e atroce: "questo paese è ai confini del mondo, qui vive una sua bellezza evangelica, sommersa a momenti da una disperazione apocalittica che per gli europei non capiscono granché. Qui assistono allo svolgersi di una storia antica, e una storia in cui le carestie creano situazioni che un europeo vive con angoscia e incredulità: ogni mattina ammucciano cadaveri sotto le mura. A quei corpi sono già state rubate le ossa, e avvoltoi strapperanno loro l'ultimo filo della vita[...] Compito che la città considerava come un dovere misto a gratitudine che di tutti i cadaveri che la carestia portava con sé non avrebbe saputo farne", ma anche piene di profumi, di suoni, di spazi aperti, di città fantastiche, di donne e di un protagonista che si ritrova in una posizione in cui non si riconosce: "mi chiedevo cosa sarebbe per me più bruciante, la vergogna di aver abbandonato la terra mia per non finire in prigione, o diventare un conquistatore?" l'autrice ricostruisce con affetto ed eleganza una storia lontana nel tempo e nello spazio, anni difficili, un amore non convenzionale per quei tempi: " ho iniziato il viaggio dentro l'Africa sulla spinta di un esotismo familiare. Un nonno che si perdeva nel mondo alla fine secolo, la cui storia si intreccia con l'inizio delle colonie e i primi viaggi di esplorazione in un paese antico. L'Etiopia, regno di Aksum e della regina di Saba, e una nonna di una tribù nomade dal nome Khadija Ahmed Youssouf nella città di Harar " coagulo di etnie che l'Unesco ha dichiarato patrimonio dell'umanità. E ci racconta l'amore di Giuseppe che " è un incontro con l'Africa, è quella parte di sé che sempre racchiude il sentire fisico dell'essere primitivo. Quel sentimento che sembra deprivato l'uomo del nuovo secolo".

Nell'Africa e nel cuore

Giuseppe Marchetti, La Gazzetta di Parma

Khadija, esordio narrativo di Paola Pastacaldi

Come ben sappiamo, il romanzo nasce in gran parte dalla conversazione e dall'avventura. In questi due filoni di tesori, di ricordi e di memorie, il romanzo ha colto infiniti spunti. La cosa importante, però, è che questi spunti non restino finì a se stessi, non restino diario o cronaca. Perché questo non avvenga, occorre che lo scrittore immagini la propria vicenda e la narri come se l'inventasse, o almeno ne inventasse le parti più suggestive e significative. A questo rigoroso e fondamentale per la vita del romanzo, s'è accinta Paola Pastacaldi realizzando una serie fortunata di altri volumi, il suo primo romanzo, *Khadija*, pubblicato da peQuod editore di Ancona. Paola Pastacaldi è trevigiana, ma la nonna paterna è di Harar e questa origine lontana ma tenace del romanzo. Vive a Milano e insegna Analisi critica della Storia alla Cattolica. Qualche anno fa, assieme a Bruno Rossi, pubblicò un libro curioso, *Hitler è bambino* (Longanesi editore) con l'antologia dei pensieri dei bambini cresciuti a metà Novecento. Successivamente *C'era tutt'altra cosa* (Guanda, '95) dove veniva analizzata la storia fantastica delle favole per grandi e piccini, come si dice. Con *Khadija*, però, il ritmo cambia e l'evidenza della narrazione prende un'altra e ben diversa suggestione. Torniamo sulle rotte dell'avventura: Paola Pastacaldi ha una ricca e invadente fantasia, tutti i particolari della storia che narra vivono di una sontuosa vibrazione di sentimenti e di emozioni, il suo scrivere pastoso e svariante non è solo nelle descrizioni - a partire dall'inizio del libro con le pietre sepolcrali, le nuvole, la valle, la luce scura di Aden e le stuoie di corda - si succedono con un ritmo incalzante. Chi narra è Giuseppe, il fratello di Ottavia, che vive ad Aden dove è sposato con il console italiano. Giuseppe fu arrestato per non venire arrestato dopo un omicidio commesso involontariamente. Ma proprio qui consentirà di immergersi nella lontananza misteriosa e affascinante di un mondo che gli è completamente sconosciuto. È un mondo che fa scaturire ricordi e colori diversi: "Al mio orizzonte di malva, serpeggiante ai bordi di un deserto color canapa, riempi i nostri cuori lasciandoci emaciati in volto e un cuore pieno di angosce". È un mondo che spinge la narrazione anche a forzare i toni descrittivi e a caricare le immagini di pesanti e reiterate aggettivazioni: "tornavano alla mente i cieli stellati e il candore della luna e i suoni notturni delle acacie al vento, il tambureggiare della sabbia sulle nostre vesti e il brusio degli insetti dentro le foglie euforbie". Come in certi quadri tempestati di colori e figure emblematiche care agli espressionisti dell'Ottocento, anche *Khadija* è un romanzo di atmosfera dove fosche visioni, speranze, illu-

trasalimenti, viaggi, commerci e passioni s'alternano scambiandosi i ruoli "con ardore, amore" in un affascinante peregrinare. Giuseppe segue questo suo destino verso Harar altri viaggi interiori" e *Khadija* è la sua guida affettuosa ma implacabile. All'interno di questo meccanismo che scatta rigoroso ad ogni snodo dell'avventura, Paola Pastacaldi pone uno ad uno semplici ma incontrovertibili di una paziente ricerca umana la quale a tratti si muove in romanzo e a tratti, invece, resta fissata ad una superficiale, seppur fastosa, immaginazione. Dunque, tra paesaggi di vita e di morte e con una tensione che continuamente immerge Giuseppe "ancorché erotico e sentimentale" in un incontro con l'Africa continente primario spirito, la Pastacaldi sperimenta la gioia di una narrazione che torna verso le proprie origini, l'asse sicuro di un mito familiare, recuperato come un segreto patrimonio e un tesoro di storie straordinarie.

Lucia Compagnino, Secolo XIX

Un amore fine secolo nell'Africa selvaggia

Uno spunto autobiografico per un romanzo dedicato all'Etiopia di fine Ottocento, esotico e pericoloso oggetto del desiderio di esploratori, commercianti ed aspiranti coloni. È la storia di Paola Pastacaldi, giornalista e scrittrice, a spiegare la genesi del suo nuovo romanzo, *Khadija* (pag.250, euro 16), che racconta l'incontro e l'amore fra suo nonno e la splendida quattrodiventata sua moglie: "Ho iniziato questo viaggio dentro l'Africa sulla spinta di un esotico nonno che si perdeva nell'Africa di fine secolo, la cui storia si intrecciava con l'inizio dei primi viaggi di esplorazione in un paese antico, l'Etiopia, regno di Aksum e della regione di una nonna di una tribù oromo di nome Khadija Ahmed Youssouf". La vicenda si apre sul protagonista Giuseppe in fuga da Livorno per evitare il carcere dopo aver ucciso in due anni il migliore amico in una scena che ricorda l'Eugenio Oneghin di Puskin. Lasciato gli agi della buona borghesia, è diretto ad Aden, dove abita sua sorella Ottavia che ha sposato un italiano. Ma l'incontro sul vapore coi membri di una spedizione geografica diretta ad Harar da mura e abitata da iene, (che ricalca la vera impresa del conte milanese Gian Pietro Pavesi, tragicamente in un bagno di sangue) lo invoglierà a procedere verso l'interno del paese dove lo conquista con i suoi odori e colori, selvaggio e potente simbolo di quello che prima dell'invenzione del politicamente corretto si sarebbe tranquillamente chiamato esotismo e "negritudine". Eccolo allora nel caravanserraglio del Cairo e in un hammam, fra richiami e letture dal Corano e da Le Mille e una Notte, sul canale di Suez e lungo silenziosi deserti verso Harar, la santa città dalle cinque porte, cuore del mondo islamico dove "tutto è cinque: numero delle ore della preghiera, dei beni per la decima, degli elementi per il pellegrinaggio, di digiuno, delle abluzioni, cinque le vendette tribali". Cinque come le dita di una mano e le delizie di cui l'uomo può godere: "delizia per un attimo è il coito, delizia per un giorno il digiuno, delizia per una settimana l'applicazione della nurà, la pasta con cui ci si depila, delizia per un matrimonio con una vergine e delizia senza fine in questo mondo l'intrattenersi con gli amici". proprio ad Harar che Giuseppe conoscerà Khadija, che gli viene offerta in dono dalla nonna a cui appartiene. Intimidito dapprima dalla sua bellezza in fiore e dal fatto di non parlare italiano, si finge di ignorarla studiandola di sottocchi, finché non capitolerà ad un sentimento che non può negare, quell'amore che per l'autrice è anche "un incontro con l'Africa, cioè con quella terra che sempre racchiude il sentire fisico dell'essere primitivo. Quel sentire di cui ora sembra l'uomo del nuovo secolo".

(p.d.), Stilos

Sulle orme del padre in Africa

Aura ottocentesca e intimismo novecentesco per una storia di un triplice viaggio, geografico, storico e narrativo, nella quale Paola Pastacaldi, autrice di *Khadija*, cede al richiamo di un mito familiare, essendo la scrittrice nipote di Giuseppe Pastacaldi, che nell'Africa italiana di fine secolo si occupò di fondare un'agenzia commerciale e di trasmettere informazioni al governo italiano dalla città sacra di Harar. Con la curiosità della giornalista la Pastacaldi si addentra in un mondo misterioso e affascinante verso il quale si muovevano diplomatici, avventurieri e gente di guerra, dietro al quale, sullo sfondo storicamente documentato, stanno suggestioni musicali, letterarie e pittoriche.

Alessandra Iadicicco, Il giornale

La mia Africa esotica e barbarica

La protagonista del romanzo è l'emblema sconosciuto della femminilità

L'esordiente Paola Pastacaldi racconta in *Khadija* la storia vera della nonna, nobildonna

Khadija è il nome di una donna, il nome di una nonna. È il nome del romanzo che la nipotina italiana, ha intitolato alla progenitrice africana vissuta nell'Etiopia di un secolo fa. Una storia vera è infatti che Paola Pastacaldi, di toscana famiglia e trevigiana natività, discende da Ahmed Youssouf, nobildonna della tribù oromo di stirpe patrizia ed esotica estraneità. È documentato dalle cronache dell'epoca, che il nonno paterno, Giuseppe Pastacaldi, partì alla fine Ottocento, reo e fuggiasco per aver commesso il più grave dei delitti, l'omicidio in casa del migliore degli amici. Clandestino a bordo di una nave di esploratori salpata da Livorno per il Continente Nero dalla punta del Corno d'Africa. Adepto malgrado di un viaggio d'irresistibile scoperta, per il quale nessun capitano di ventura poteva aprirgli la rotta. vero, infatti la radice non remota (vecchia tre generazioni) ma profonda, scende nel suolo etiope ad alimentare la scrittrice veneta alla terra inverosimile di Harar, al fiabesco "Promontorio degli Aromi": un'isola alimentare di linfa sostanziosa e reale la sua penna di favolista. Il libro, infatti (*Khadija*, Guanda, pagg. 240, euro 16), è un debutto nel romanzo per l'autrice di racconti per ragazzi *C'era una volta* (Guanda) e *L'indirizzo delle fate* (Longanesi). E romanzo è. Non il resoconto di un'esplorazione anche se i consultati bollettini della Società Geografica e Commerciale comprovano oggi la "fittizia" descrizione. Né un diario dei ricordi di famiglia: anche se le linee delle mappe riprodotte nel volume potrebbero intrecciarsi con le ramificazioni e gli innesti di un albero genealogico familiare. Romanzo con postfazione: compilata, chissà, per dissipare una timida debuttante e relegata poi saggiamente in epilogo. Perché le informazioni e i complimenti sembrava doveroso fornire al lettore, ogni lettore raccoglie tutte nella traversata della nonna quanto in citazione si dice nell'appendice, con le autorevoli parole dell'esploratore inglese Francis Burton - "Quegli uomini partirono un secolo fa con un solo scopo: mettere se stessi al mondo borghese di fronte alle magnificenze del resto del mondo" - è detto anche meglio di colei che, nei panni di quegli uomini, del padre di suo padre che parti un secolo fa, si racconta: "Harar, la Roma d'Etiopia, prendeva i vizi del mondo occidentale e ne faceva arzigogolati, consegnandoli a una complessità di significati nei quali era necessario per ritrovare se stessi".

Tre righe per dire quanto accadde al protagonista di *Khadija*: al nonno Giuseppe che, di innamorandosi, si ritrovò. È quel che accade anche a colei che a Giuseppe ha prestato la voce per fargli raccontare in prima persona la sua storia? A lei l'abbiamo chiesto, che cosa di consanguineo e omonimo Pastacaldi si è messa in viaggio per ritrovare, da "Paola", un'isola del tutto diverso, di femminilità. A quale dei due (aviti!) eroi più rassomiglia? "A entrambi nessuno dei due"(non) risponde la scrittrice: liberandosi immediatamente dalle trappole delle somiglianze di famiglia. "Il nonno non l'ho conosciuta mai: rapito dalla città sacra, è tornato. È morto nel '21, ed è seppellito là, ad Harar". E Khadija conserva ancora il suo colore di pelle di un colore diverso, parla una lingua intraducibile, è devota a una fede indefinibile: mussulmana o copta?", ancora si chiede la nipote: "Figlia di una tribù di religione islamica, in scena con una croce in mano". Diversità, religiosità, scoperta: tre parole chiave per disvelare i motivi di fondo che risuonano in tutta la storia. Scoperta: di per sé forse, certo non il proprio passato. "No, il discorso familiare era interessante: abbastanza da fornirmi un tema personale, per quanto fatalmente coincidesse con il mio destino, andava abbandonata. Scoperta si è disvelata tutta esplorando la terra africana". Sul campo? "In biblioteca! solo tardi sono partita: dopo dieci anni di ricerca. Concentrata su una piccola fetta di continente spaccato ristretto di storia: non l'Africa, né l'Etiopia, ma la zona di Harar. Non l'intera vicenda coloniale italiana, ma uno stretto giro d'anni: corsi fra il 1880 e il 1920". Non è poco, per anni la cinquecentesca città mussulmana serrava ancora (e già) tra le sue mura il prodigio di etnie che le ha meritato il riconoscimento, da parte dell'Unesco, di patrimonio dell'umanità. L'incursione tra quelle genti di Giuseppe bastava a rivelare l'atmosfera di un'epoca e la storia di una civiltà: un senso del sacro quasi seducente che si respirava con gli Aromi del Promontorio. Risuonava al crepuscolo col richiamo del muezzin e si ascoltava nella recitazione dei versetti del Corano, poetica ed evocativa come le pagine lette ad alta voce la sera della gente nel deserto. Attratto dal miraggio di un Altrove - "Harar, ancora lontana, viveva nei miei pensieri avvolto in un'aureola di luce diafana e quieta" - Giuseppe vive, dolorosamente, lo spaesamento in un'isola ignota: "Deve morire a se stesso, e perdere tutto quello che ha e che sa per rinascere a se stesso". E l'incontro arriva tardi. Khadija, nel romanzo, è lontana, come la città murata. Compare alla fine, preceduta però da due sorelle "impossibili": imparentate a lei (e l'autrice) solo da un nome. Florence, l'inglese pensosa e carnale, con quelle "sopracciglia lunghe e folte che raccontavano una forte profondità di pensiero", scrive Paola. E la sorella di Giuseppe, sposata al console, toscana trapiantata, "smarrita in un mondo barbaro carico di bellezze".

intellettuale, aristocrazia diplomatica: contrasto o complemento al patriziato tribale dell' "Sono tre volti diversi di una stessa donna. Dovevo scorporarla in tre figure per fare luce idea del femminile", dice Paola. Luce iridata, diffratta e infine nera, come la pelle di Kha bellissima - negli occhi della nipote - : non schiava ma libera e nobile, forte, intelligente perla nera e selvatica, emblema sconosciuto di femminilità".

Massimiliano Chiavarone, Corriere della Sera

Un viaggio dello spirito da Livorno all'Africa

Una macchia rossa su una camicia e una mano su una pistola. È ciò che vede Giuseppe studente di Livorno. La mano è la sua, il sangue è quello del suo migliore amico. da quel poi la sua vita subirà una svolta radicale. Il senso di colpa sarà trasfigurato in un viaggio. Prima fuga poi percorso iniziatico e infine luce, quella che irradia l'amore e un'umanità matura. In *Khadija*, primo romanzo di Paola Pastacaldi, l'autrice gioca in casa. Attinge a intime e infantili, per raccontare la storia di suo nonno, Giuseppe appunto, e di sua nonna della tribù oromo che annovera i tipi etiopici più puri. La vicenda ambientata tra Otto e Novecento inizialmente a Livorno, cresce innestandosi con l'epoca del sorgere delle colonie e dei primi esplorazione in Paesi lontani e ritenuti remoti. Il risultato è un caleidoscopio di profumi, dolcezza e violenza, quasi a toccare con mano la fisicità dell'Africa. "Quel mondo che si muove di suoni, se non quelli del mare e degli uccelli e che sa arpeggiare una scala di note sconosciute" racconta Pastacaldi e che svela "una terra che vibra di una musica" che Giuseppe non ha mai ascoltato, come gli scrive la sorella Ottavia, invitandolo a raggiungerla. Dalla traversata del Rosso alla costa arabica e poi all'Africa, lungo la via degli schiavi per giungere al promontorio degli aromi, l'antico regno di Adal e infine Harar, città sacra che "vive una sua bellezza evanescente sommersa a momenti da una disperazione apocalittica". Lungo la strada (e le pagine) irradia meraviglie e orrori, insieme a personaggi tratteggiati con grande capacità come Florenza, esploratrice ed emblema di una libertà di pensieri e azioni (al femminile) molto in anticipo sui tempi. Su tutti emerge Giuseppe e la sua crescita interiore la cui regia è affidata a Khadija, che nel simbolico del romanzo assume il ruolo della madre terra, dea Africa, con cui l'uomo scopre un rapporto fisico e spirituale, adulto e vitale. Da segnalare anche i passi in cui l'autrice lancia un'erotica come quando scrive di quella schiava "dal corpo dal pallore magico", rivelando i segreti di una scrittura che tende verso il desiderio senza mai essere volgare.

Il Foglio

Khadija

"Aden giace sopra una penisola vulcanica brutta e arida, una roccia tuffata nel blu". Ad un certo punto obbligata e subita, del viaggio di Giuseppe, studente universitario che una notte a Livorno in un scherzo malinteso, uccide Eugenio, migliore amico e compagno di studi. Quella notte salvato dal carcere, gli amici imbarcano l'omicida involontario su una nave diretta in Africa. Per la salvezza, Giuseppe sa che sulla costa abissina lo aspetta la sorella Ottavia, giovane esploratrice di console italiano. Imbarcato come passeggero abusivo, Giuseppe intraprende un viaggio che non sempre accade ai viaggi, non è solo passaggio per luoghi geografici. Siamo all'inizio di un'epoca in cui gli uomini dell'occidente partivano con in mente un unico scopo, "mettere se stessi al mondo borghese di fronte alle magnificenze del resto del mondo e, in qualche modo, rituffarsi stessi nella fisicità, nella fatica e nella corallità di essere uomini, anche a rischio della vita".

E' ciò che succede a Giuseppe, seppure in modo dapprima inconsapevole; il suo è un destino scelto, che lo trascina suscitando in lui reazioni di segno opposto: se da un lato lo attrae il giovane italiano oppone una resistenza fiera. Come quando, dopo aver incontrato la sorella, averle confessato il desiderio irresistibile di proseguire nell'esplorazione di quel continente. Harar e, insieme alla sua nuova abitazione, si vede "regalare", perché ne disponga, una donna, Khadija, "tanto bella che il suo fulgore non aveva eguali". Giuseppe è turbato, non comprende il senso di quel dono che, come gli spiega il servitore Giammah, rappresenta un omaggio che non si può rifiutare". Non potendo rifiutarla e non sapendo approfittarne, l'erotica è un'involontaria e inconsapevole guida interiore, che lo accompagnerà nel viaggio dentro l'erotismo della terra che lo accoglie, di cui va scoprendo dolcezze e crudeltà, seduzioni

Molti sono i personaggi che Giuseppe - e il lettore - incontrano in questo percorso, in cui letteraria e la fantasia si intrecciano con la storia e le cronache. Peccato la sovrabbondanza di aggettivi e un certo barocchismo. Giuseppe rappresenta il tentativo (difficile) di comprendere Khadija, con la sua integrità, è la femminilità africana, opposta e contraria a quella "bianca" femminilità che Giuseppe non intende colonizzare né umiliare, stravolgendola. Metafora del difficile rapporto tra la cosiddetta civiltà e il "Sud del mondo".

Khadija, la storia d'amore per una donna e per una terra

Matteo Collura, Libreria di Tabloid

Nel leggere questo romanzo di Paola Pastacaldi, con un automatismo che non saprei mai spiegare, mi è venuto alla mente uno dei libri più strani che mi siano capitati tra le mani: *La desinenza in A* di Carlo Dossi. E non perché tra Khadija della Pastacaldi e il romanzo dello scapigliato vi siano delle relazioni più o meno evidenti, ma per quel tanto di femminile che entrambi esprimono e che dimostra quanto differente sia il punto di vista tra narratori di diverso sesso. Lo stesso vale per il cinema; e si potrebbero fare parecchi esempi, anche se può bastarne uno: il perturbante *Lezioni di piano*, della neozelandese Jane Campion.

Ma forse il romanzo del Lombardo Dossi mi è venuto in mente anche per l'affinità temporale (le storie narrate, ovviamente) con quello della Pastacaldi: la fine dell'Ottocento in cui tutto sembra giungere al capolinea e nello stesso tempo tutto sembra incominciare.

Racconta una storia d'amore, Khadija, duplice: per una donna e per una terra (l'Africa, l'Harar); una storia d'amore che, nel lettore, finisce col fondersi. La sensualità, sappiamo, riguarda soltanto gli esseri umani, non promana soltanto da essi. E se l'erotismo, invece, prerogativa umana, esso è dato anche dagli umori che un luogo esprime, dalla sua storia, dalle luci e dalle sue ombre, dai suoi suoni e dai suoi silenzi, dai suoi odori. Ed è questo, in fondo, che noi chiamiamo esotismo.

Con questo archetipo letterario Paola Pastacaldi impavidamente si è voluta confrontare con il passato, che, chiuso il libro, ci rendiamo conto l'autrice ha vinto; e la sfida è quella di aver voluto, oggi, una storia che ha come protagonista uno dei massimi motivi di ispirazione degli autori romantici e decadenti: l'esotismo, appunto.

Paola Pastacaldi è ritornata ad Harar per rintracciare le sue radici africane, che lei definisce di un "esotismo familiare", con "un nonno che si perdeva nell'Africa di fine secolo, la cui cultura s'intrecciava con l'inizio delle colonie e i primi viaggi di esplorazione in un Paese antico, il regno di Askum e della regina di Saba, e una nonna di una tribù oromo, di nome Khadija Yossouf".

Da una simile esperienza poteva venir fuori un prevedibile racconto di viaggio, anche per il fatto che Pastacaldi è una giornalista, vale a dire una viaggiatrice avvezza a registrare dati che fanno di un viaggio un racconto più o meno legato alla storia di un luogo o alla sua attualità. Ma è ben altro il viaggio di Khadija.

È un viaggio nell'anima di una donna occidentale consapevole del suo sensuale acculturarsi, di lusinghe d'arte (dalla letteratura alla musica, dalla pittura al cinema), al quale se non si oppone, non lo si confronta con la vita stessa, resta appunto un accumulato di sterili lusinghe. Forse il romanzo è il risultato di una lotta contro l'inaridimento che ogni individuo subisce in oltre quarant'anni di cosiddetta maturità. E questo lo dico perché l'autrice mostra di aver tenuto viva la fantasia, lo spirito anche artificialmente o, meglio, con l'artificio della letteratura, la più artificiale delle espressioni artistiche, perché generata e nutrita da quelle che i mistici chiamano visioni.

Il viaggio verso l'Africa che la Pastacaldi propone al lettore è un'avventura dei sensi che, una volta destinazione raggiunta, si fa un'orgia di sensazioni in cui baluginano seduzioni e pericoli, appunto perché esotici.

Violenza estrema ed estrema dolcezza, ci dice la Pastacaldi, fanno della vita la metafora dei paradisi possibili. Va verso questo pericoloso *finis terrae*, Giuseppe, il protagonista, e ci contagia le sue perturbanti visioni: "Scivolò il mio sguardo come assetato su quella luce splendente e piena, come nella notte del quattordici di ogni mese. Cadde la mia anima e mi si aprì una bocca aveva sopracciglia arcuate e labbra come un sigillo di Salomone. Mi sorrise con denti scintillanti e gemme. La sua venustà e la bellezza, la sua statura e l'armonia di forme rapirono il mio cuore e ebbi la mente annebbiata. E l'animo si accese di fuoco. Il giardino era pieno di gelsomini, viole, rose e aranci e ogni altro profumato fiore...".

Oppure: "Solo gli occhi, quando alzavamo la testa, spargevano d'intorno uno splendore incandescente come di tizzoni ardenti, erano quegli occhi nel loro vagare inquieto, senza

nulla, pietre preziose incastonate nella durezza del trapasso che non giungeva. Gli straci coprivano più, ma esalavano la morte imminente.

Giacevano le cotonate su ossa puntute che parean tronchi di alberi senza linfa, uccisi da una che si era scordata di cadere per nutrirla. Sicché le braccia non erano più braccia ma troncato dal vento, perché troppo deboli per restare attaccati all'albero. Aspettavamo la morte perché viene che sarebbero arrivate non appena il sole si fosse nascosto dietro le montagne..."

È un libro, questo, che sembra stato scritto in un momento d'ozio o in una somma di momenti come quelli che, paradossalmente, spingono gli scrittori a osare; a usare le pagine come fosse un foglio che permettono ai predestinati di ascendere all'altare dell'oracolo.

O semplicemente, Khadija è frutto di un esercizio mentale che all'autrice è servito per testare la sua capacità di emozione.

Stabilirlo, tuttavia, non importa. Un libro si legge per quello che può dare. E Khadija è un libro fisico generato da una serie di suggestioni. È l'assoluto nel suo essere concepito, quelli per i quali alcuni è la musica (Bach per il nichilista Cioran), per altri la scrittura (Borges per tutto quello che è essere, appunto, definito letteratura).

Khadija, nel regno della sensualità etiopica

David Fiesoli, *Il Tirreno*

Tra eros e avventura, una fuga ottocentesca da Livorno al Corno d'Africa

È una storia d'altri tempi, ottocentesca fin nel linguaggio, e speziata negli ingredienti: sensuale avventura, piccante e raffinata sensualità, delicato sentimento e un pizzico di giallo. Un romanzo che affonda le radici in un passato familiare autentico, e arriva con le sue fronde a sfiorare l'incontro-scontro tra culture e religioni.

La calura che si respira nelle pagine del romanzo di Paola Pastacaldi ha il suo picco nella storia di una donna che dà il titolo al libro: Khadija, sensuale etiopica che "incarna nella sua bellezza una negritudine che appartiene in realtà a tutte le genti". La incontrerà Giuseppe Pastacaldi, un giovane di Livorno verso "una terra che vibra di una musica mai ascoltata": così Ottavia, moglie di un nonno italiano a Aden e sorella di Giuseppe, definisce il Corno d'Africa, nell'invito che rivolge al giovane studente di Livorno. E a Livorno, quasi per un disguido, Giuseppe si trova ad affrontare un duello il suo miglior amico. Lo uccide. E scappa: su un battello a vapore raggiungerà la penisola araba di Rosso e lo stretto di Bab el Mandeb, per approdare nel Corno d'Africa.

Giuseppe affronterà un mondo sconosciuto, territori antichi e selvaggi, lungo la via degli aromi al promontorio degli aromi, toccando il regno di Adal e infine la città murata e sacra di Harar. È un viaggio esotico e sensuale, fatto di carne e sangue, tra i vicoli del Cairo e le delizie degli assalti dei predoni, le schiave nei massacri, i pellegrinaggi, è un viaggio nell'esotismo dell'anima e dei sensi, fino all'incontro folgorante con Khadija.

Paola Pastacaldi ha preso spunto da una storia familiare che si perde nell'Etiopia di fine Ottocento. Un nonno italiano, Giuseppe Pastacaldi, esploratore e diplomatico, la cui storia si intreccia con l'inizio delle colonie e i primi viaggi nel regno di Aksum e della regina di Saba. Una nonna etiopica, una tribù oromo, e il suo nome è Khadija Ahmed Yossouf. Il nonno visse tutta la sua vita in Etiopia, e la Pastacaldi, prima di iniziare il suo romanzesco viaggio, ha compiuto ricerche e consultando i documenti dell'epoca per capire quale fosse l'atmosfera in cui si immergono i viaggiatori dell'Ottocento, alla scoperta di un altro mondo.

Così il Corno d'Africa diventa anche un viaggio interiore, alla conquista di sé attraverso un crogiolo di razze ed etnie. Khadija diventa simbolo di una bellezza che attraversa i confini del comodo di essere donna a cui si arriva dopo la descrizione di altri tre personaggi femminili: la sorella di Giuseppe, che incarna la sofferenza per il distacco dalla propria terra e il ritorno attraverso la sensualità del corpo, Vittoria, la fidanzata di Giuseppe, ombra del passato e della tradizione, e Florence, l'esploratrice libera e coraggiosa. Ma è su Khadija, "che vive in una casa musulmana ma è copta, che si esprime e si scioglie anche la complessità del nodo religioso". L'incontro tra Giuseppe e Khadija è un incontro con l'Africa e il diverso da sé.

Mal d'Africa ottocentesco

Nicolò Menniti-Ippolito, *Il Mattino di Padova*, *La Tribuna di Treviso*, *La Nuova Venezia*

Ci sono libri veloci e altri lenti, libri in cui è facile entrare e libri da cui, invece, è difficile fatti di poche parole ed altri di tante. *Khadija* (Pequod, pp. 245, euro 16) di Paola Pastacaldini, giornalista trevigiana da tempo a Milano, appartiene alla categoria dei libri lenti, densi, e a volte impastoiano il lettore senza che quasi lo voglia. All'inizio si ha la sensazione che le pagine siano troppe, che vi sia una ridondanza di colori, di odori, di sapori, di metafore. La storia prende corpo, ci si accorge che il libro è proprio questo: una specie di grande miscela di spezie, colorato, vitale ma anche inquieto, a tratti marcescente. *Khadija* prova a raccontarci una cosa strana che un tempo era chiamata mal d'Africa, ed era una sorta di innamoramento per il mondo in cui la vita e la morte, la sensualità e la naturalità si intridono, provocando quella per cui l'attrazione è estrema, ma non si disgiunge da una sorta di disgusto.

Ed ecco allora perché, per raccontare questo, non basta una storia, ci vogliono tante pagine che evocano sensazioni, che trasmettano questo sentimento sfuggente, che Paola Pastacaldini ha ereditato da un nonno vissuto in Africa e da una nonna africana. Tutto ciò non toglie che sia una storia di fine Ottocento, in parte familiare in parte storicamente ricostruita sulla base di documenti e testimonianze d'epoca. Ed è la storia di Giuseppe, studente livornese che si scontra in un duello un amico e si imbarca per l'Africa, per sfuggire alla legge ma più ancora ai suoi familiari. Lentamente l'Africa gli entra nel sangue, prima attraverso i racconti dei viaggiatori, poi attraverso i colori e gli odori e le visioni, infine attraverso il corpo di una donna, Khadija, che racchiude in sé tutta la sensualità d'Africa. Ed il libro è un viaggio, che inevitabilmente diventa anche un viaggio di ritorno, ma fuori dagli schemi precostituiti, perché ad ogni tappa Giuseppe perde qualcosa invece di guadagnarla. Fino a che resta privo dell'armamentario di giovane europeo e trova quella che è la naturalità, di fisicità che lo apparenta all'Africa con cui viene a patti.

Paola Pastacaldi, all'esordio narrativo, riesce spesso in un'operazione complessa, che è di superare l'elemento documentario che c'è dietro la storia che racconta per trovare una verità autentica indiretta, recuperata faticosamente, trasmessa attraverso una lingua che si è rivelata capace di restituire attraverso la corposità delle percezioni l'idea di Africa di Giuseppe, non poi così diversa, anche nella disillusione sul proprio ruolo di occidentali, da quella che è quella a noi più contemporanei.

Esotismo d'anima e di sensi rapiti

Claudio Toscani, *Lecture*

L'autrice pesca nelle memorie familiari di fine Ottocento l'avventura di nonno Giuseppe, un giovane studente livornese, che si rifugia in Africa dopo un fatto di sangue. Dapprima in compagnia della sorella Ottavia, sposa di Alfredo, console italiano ad Aden, poi raggiunge Harar, dove vive le determinanti esperienze della sua vita. Corrono tempi di imminente colonialismo, ma ancora si vive le prime esplorazioni di Paesi antichi, ancora immersi in atavica fisicità di azioni e sensazioni. Il romanzo intero sta nel viaggio e nell'approdo di nonno Giuseppe, tra desolata bellezza e fascino dei deliranti deserti d'Aksum e di Saba, voluttuose insidie del clima e colori e costumi mai visti, tra le credenze e misteri tra Bibbia e Corano. Ma la vera storia si apre e si snoda quando Giuseppe incontra Khadija, giovane etiope, letteralmente "letizia degli occhi".

Il testo, che è tutto un fluido periodare di vibrante descrittività, ora di spostamenti, assenti, di massacri, ora d'arabescata combinatoria metaforica (un'inedita cultura e un ancor più nuovo modo di porgerla, bussano agli occhi del lettore occidentale), dall'irruzione di questa donna poi diventa racconto di un amore diviso tra rapimento emotivo ed esaltazione dei corpi. È un crinale che segna, da un lato, la casta scintilla affettiva e dall'altro, il risolutivo coinvolgimento delle pulsioni, ben sa l'autrice, nel suo muliebre "intelletto d'amore", condurre il dettato tra sacrale sensualità da *Cantico dei cantici* e febbricitanti epifanie di un eros moderno e di

Irma Taddia, *Africa*

L'Italia ha avuto una scarsa, quasi inesistente letteratura memorialistica ottocentesca in materia di Africa coloniale, inclusa anche la produzione femminile. Non abbiamo né scrittrici come Karen Blixen o Doris Lessing, né per risalire nel tempo Mary Kingsley o Lucy Duff Gordon, solo per citarne alcune figure significative. I protagonisti della colonizzazione africana, viaggiatori, esploratori e missionari, hanno lasciato documenti autobiografici, a differenza di quello che è successo nelle altre parti del mondo europeo. In Italia le colonie sono passate quasi inosservate nell'ambito letterario. Inoltre, nella produzione più recente, romanzi e saggistica inclusa, legata all'Africa non ci offre molto di nuovo. *Khadija*, il romanzo di Paola Pastacaldi, ha per protagonista l'Africa affascinante, quella che è stata l'Africa dall'esotismo, il continente misterioso delle esplorazioni e dei viaggi dell'Ottocento. Il li

caratteristica di non rientrare in nessun ambito letterario preconstituito, in quanto esula da schemi tradizionali. In *Khadija* si mescolano diari e documenti storici, le memorie soggettive, l'intrinseca fantasia, i ricordi familiari, insieme ad un modo di vedere critico e ironico, ad una elaborazione concettuale delle tematiche e altro ancora, in una metafora narrativa che è costruita su fatti di cronaca veri e avvincenti.

L'autrice, come spiega in una nota biografica e anche bibliografica alla fine del romanzo, è ispirata da un doppio "esotismo familiare", un nonno italiano che a fine Ottocento ha esplorato l'Etiopia e sposato una donna nobile di Harar di origine oromo e di nome Khadija e un altro nonno che ha vissuto in Eritrea, ad Asmara, dal 1935 per più di vent'anni. Il romanzo nasce dunque su ricordi familiari sia di una ricerca su fonti storiche e documentaristiche, strettamente legate all'area geografica intorno alla città etiopica e musulmana di Harar. La storia si snoda lungo il percorso delle carovaniere che gli schiavi facevano per raggiungere il mare e l'Arabia. Il nonno di Rimbaud visse ad Harar in quell'epoca. La bibliografia che fa da sfondo al romanzo è ricchissima, con fonti alle quali Paola Pastacaldi ha attinto sono numerosissime, tra queste solo per citarne alcune: i Bollettini della Società Geografica italiana, quelle della Società di Esplorazione Commerciale di Milano, articoli del "Corriere della Sera" come l'inserito firmato da E. Scarfoglio nel 1900, il libro di Richard Francis Burton che fu ad Harar nel 1856, i diari del capitano E.A. d'Albani e di Rimbaud da Harar nel 1888, le cronache degli eccidi degli esploratori narrati da superlativi libri di Cerulli, Cecchi, Annaratone, De Castro, Felter, Zaghi, Davidson, Del Boca, Ulliden e anche Malraux e Flaubert, Mosley e tanti altri. La storia di Khadija vive dunque all'interno di una ricostruzione accurata nei dettagli, in un periodo tra Ottocento e Novecento, in cui l'Africa era vista con forza straordinaria nell'immaginario europeo. All'epoca il mondo sognava di raggiungere terre selvagge e misteriose dell'Africa, i lettori scrivevano ai giornali offrendosi volontari per imprese impossibili.

Il protagonista, Giuseppe, un livornese, si troverà costretto a fuggire dall'Italia dopo aver vinto un duello un compagno di studi di Pisa, partirà per Aden e poi raggiungerà avventurosamente la città di Harar, alla ricerca di un nuovo equilibrio. L'incontro con Khadija sarà il culmine di un lungo e interiore vissuto nel contesto di un'atmosfera acuta e sempre imperniata sui sensi. Un viaggio dell'anima. Il viaggio è ambientato nell'Africa degli esploratori, delle avventure quotidiane dei commerci di merci e schiavi, fra epidemie, eccidi di europei con evirazioni, di avventure e esplorazioni di ogni genere. Da Aden, con un sambuco, Giuseppe raggiungerà Zeila e poi la carovaniere degli schiavi, seguendo passo passo le antiche cartine degli esploratori, quelle di Brichetti o l'austriaco Philipp Paulischke, visiterà numerosi villaggi che sarebbe interessante riscoprire oggi, per raggiungere Gildessa e infine Harar, considerata all'epoca una sorta di terra delle razze europee in Africa. La scrittura è volutamente ottocentesca, il linguaggio è comodo da essere lussuoso, stravagante, imponente. Unico nel suo genere e capace di trasmettere l'atmosfera appunto di quei viaggiatori verso l'ignoto a rischio della loro vita.

Che cosa ha attirato Paola Pastacaldi verso l'universo coloniale e delle esplorazioni sino a fare un romanzo? È stato forse il desiderio di ricostruire la terra di Harar, il tentativo di recuperare la memoria familiare e, infine, la volontà di narrare un esotismo quotidiano vissuto in realtà. Certamente, molte cose insieme, queste e altre ancora. *Khadija* è un viaggio letterario con un esotismo, un esotismo creato volontariamente attraverso una tensione verso l'ignoto e grazie a un linguaggio enfaticizzato, carico di aggettivi e di profumi e odori sino all'esasperazione. La narrazione non è solo esotica, ma si basa su fatti veri di cui all'epoca erano piene le cronache e i giornali, come la morte del Conte Porro, presidente della milanese Società di esplorazione commerciale in Africa, la morte del commerciante Sacconi, il decollamento e l'evirazione di esploratori, Haile Selassie bambino, la vita controversa di Lig Jassu, La regalità di Menelik II, Ras Makonnen, gli intrighi della regina Taitù, la vita ad Aden, la coltivazione del caffè moccarabico per mare sulle prime vaporiere lungo il canale di Suez, i canti dei marinai arabi che nelle carovaniere vagheggiavano e mitizzavano la sessualità, il tutto mescolato a divagazioni letterarie e filosofiche, citazioni del Corano e alle preghiere cristiane, infine la scoperta della bellezza della negritudine di Khadija.

Tutto questo riempie il volume in una sorta di corsa frenetica all'esagerazione dei toni e delle immagini. Con questa ottica possiamo leggere molti capitoli, tra i quali *Una donna nella notte*, *Harar*, *Una santa*, *Khadija*, *l'estasi*, *La follia dell'Ogaden*.

Khadija ha una scrittura barocca, ossessionante e ossessionata, provocante e provocata, un viaggio nell'ideale e nel reale al tempo stesso, è apertura verso l'altro, metafora di una vita e un profondo senso della storia. Ma è la consapevolezza del futuro, non il richiamo al passato che si coglie nel romanzo, la consapevolezza di un rapporto Europa/Africa determinato sì da un'apertura all'interno del quale esiste ancora uno spazio interiore autonomo, da scoprire, vivere e sperimentare, incontro sulla via della "negritudine" e forse allusivamente del meticciato, che tanto vivace è nelle discussioni odierne.

Il protagonista del romanzo fa immaginare tutto questo col suo vissuto e gli avvenimenti che gli accadono intorno, in un'Africa medievale immersa nelle carestie e nella fame oltre che nella lussuosità del viaggiare. L'amore con Khadija, spontaneo e non costretto dalle circostanze, è un emblema di una vittoria interiore con la storia, quasi un riscatto alle problematiche contemporanee. Giuseppe sarà in fondo metafora, insieme agli echi politici cui il libro accenna. Romanzo costruito ma non forzato, *Khadija* crea una lettura che ci trascina fino all'inverosimile. Un viaggio calcolato e al tempo stesso irruente.

